

Un'infiausta carriera all'ombra del mito degli italiani brava gente

Il nuovo saggio di Davide Conti, «Il generale Roatta. Il passato rimosso del fascismo», edito da Salerno

MARCO FIORAVANTI

■ Il «Sentiero delle rimembranze e della solidarietà» che circonda la città di Lubiana per una lunghezza di quasi 30 km, oggi percorribile in bicicletta, ricalca il tracciato che l'esercito italiano alla fine di febbraio del 1942 aveva delimitato col filo spinato, in modo da rendere la città annessa all'impero fascista un enorme campo di internamento. Artefice di questa misura, che si affiancava alla draconiana politica repressiva nei confronti del movimento partigiano jugoslavo, vi era il generale Mario Roatta, macchiatosi, lui e l'esercito italiano, di numerosi crimini di guerra contro la popolazione civile.

A QUESTO PERSONAGGIO e alla mancata epurazione dei vertici dell'esercito italiano è dedicato l'ultimo libro di Davide Conti, *Il generale Roatta. Il passato rimosso del fascismo* (Salerno, pp. 248, eu-

ro 23), che si pone al termine di una lunga riflessione storica, politica e giudiziaria sui reati degli italiani nelle guerre fasciste, sulla loro pressoché totale impunità e sulla loro rimozione dalla memoria collettiva.

Capo del Servizio Informazioni Militari (Sim) dal 1934 al 1939, fiancheggiatore delle forze franchiste nella guerra civile spagnola, interlocutore privilegiato in ambito militare del regime nazista, Roatta, fu l'estensore della tristemente nota «Circolare 3C», diramata nel marzo del 1942, che indicava misure feroci di controguerriglia da tenere nei confronti dei partigiani jugoslavi.

Il generale condusse l'occupazione fascista nei Balcani con pugno di ferro affiancando-

si a militari del calibro di Mario Robotti, prosecutore della ferocia repressione antipartigiana e passato alla storia per la sua frase «si ammazza troppo poco» (il

quale, dopo la guerra, il *va sans dire*, transitò immune a ogni tipo di processo e si ritirò a vita privata a Rapallo).

ROATTA INVECE al termine del conflitto mondiale, fu il primo nome nella lista dei militari italiani richiesti dal governo di Belgrado per l'estradizione e l'istruzione di un processo per crimini di guerra. Richiesta disattesa, complice l'imminente Guerra fredda e il riassetto degli equilibri post-bellici a tutto detrimento delle forze resistenti e democratiche. La nuova geopolitica europea, le logiche di realpolitik e la nascente cortina di ferro impedirono una Norimberga italiana e aprirono la strada alla mancata epurazione delle gerarchie fasciste, finanche dei vertici maggiormente coinvolti nella violenza del regime.

E, da questo punto di vista l'*affaire Roatta* fu emblematico: nominato Capo di Stato maggiore dell'esercito durante il fascismo

e confermato dopo l'8 settembre da Pietro Badoglio (anche lui, ci ricorda opportunamente Conti, responsabile di crimini di guerra in Etiopia e reo della «fuga vigliacca» da Roma insieme al re e ad altri generali), rimosso dalla carica l'11 novembre 1943 su pressioni anglo-americane e arrestato l'anno successivo, Roatta divenne il capro espiatorio ideale su cui far ricadere le responsabilità per la fuga del re e del governo da Roma e per la mancata difesa della capitale dall'occupazione nazista. Ma ben presto il processo si tra-

sformò in un pericoloso momento di messa in discussione dei vertici dello Stato e del Sim stesso, agevolando quel «paradigma dell'impunità», che, ci spiega l'Autore, «si collocò all'interno del nesso inestricabile che collegava a esso da un lato la continuità dello Stato, intesa come progressivo svuotamento dei processi di epurazione e rinnovamento delle istituzioni, e dall'altro l'azione dilatoria rispetto ai processi per i crimini tedeschi commessi in Italia dopo l'8 settembre 1943».

Nel corso del processo, fortemente condizionato dalla «ragione di Stato», che rischiava di trasformarsi in un'accusa al fascismo e ai suoi vertici, Badoglio in primis, Roatta, la notte tra il 4 e il 5 marzo 1945 evase, anche grazie alle complicità di alto livello e alle coperture nazionali e internazionali di cui godeva. Condannato in contumacia all'ergastolo - pena poi annullata tra il 1948 e il 1949 - la sua figura (dall'esilio nella Spagna franchista) continuò ad aleggiare sulla politica italiana, invischiata nelle trame monarchiche, militariste, anticomuniste ed eversive dei decenni successivi.

L'UOMO, ha scritto Milan Kundera, è separato dal passato da due forze che si mettono immediatamente all'opera: la forza dell'oblio, che cancella, e quella della memoria, che trasforma. Tra queste due forze centrifughe si posiziona *Il generale Roatta* che ci dimostra come la rimozione del passato sia stata la forza che per ottant'anni ha ostacolato la ricerca storica e impedito una riflessione critica sulla memoria del nostro Paese, ancora ostaggio del mito degli «Italiani brava gente». Mito smontato definitivamente - con rigore scientifico, scavo archivistico e impegno ci-



vile - dall'articolo di Davide Conti.



Il generale Mario Roatta